

STUDII SULLA LETTERATURA CINQUECENTESCA

III

LETTURA DI CANTI CARNASCIALESCHI.

Passa, tra la folla che si è riversata nelle strade di Firenze, tra risa e plausi e allegro voclo, un carro carnascialesco, nel quale un gruppo di giovinotti, mascherati da monacelle, procede cantando;

Deh, gustate le parole
d'este povere figliuole!
Non prendete ammirazione
d'esser fuor del munistero;
non fu nostra intenzione
di portar questo vel nero;
sempre avemmo desiderò
come l'altre esser ornate:
quest'è quel che più ci duole!

Sentimento e fantasia si trasportano alle figure di quelle poverine, che guardano con senso di mortificazione e d'invidia la lietezza e gli sfoggi delle altre donne, esse che, ignare, furono dalla prepotenza altrui segregate dal mondo e costrette a sterilità e a privazioni, e ora scorgono aperto e sentono pungente l'errore commesso:

Quanto son grievi tormenti
alle pover' monacelle
a veder tanti ornamenti
di quest'altre dame belle!
E le penson a vedelle:
— I' sare' così anch'io!
Maladisco il padre mio
che così tener mi vuole!

Ma ai tormenti, al pentimento segue il proposito:

Orsù, su, non più soggiorno!
Cerchian pur nostra ventura:
a discreder la natura
bisogn'altro che parole!

Il tono è quello elementare della musa popolare o popolareggiante. E le monacelle, impazienti della clausura, anelanti al libero mondo, sentono intorno a sè il consenso, non già come un corollario di qualche eresia religiosa, ma come un corollario, se mai, del sentimento della vita terrena che s'ingagliardiva e si espandeva dappertutto col Rinascimento.

Ed ecco un altro gruppo di nerovestite, quelle che la natura ha private dei loro uomini, le vedove, che non si rassegnano a vivere senza l'amore di cui già godettero. Esse chiedono la comprensione delle altre donne che la sventura non ha così crudelmente colpite:

Donne, chi lieta si truova,
a pietà di noi si muova.
Contemperate questi panni,
quanto son di gran dolore!
No' sian pur tenere d'anni,
e abbián giovin il core:
molestate dall'amore
che ci scalda, anco ci strugge;
l'onestà il piacer fugge;
il dolor sempre rinnova.

E in un altro canto dello stesso soggetto, con più forte risalto alla onestà, alla beltà e alla gentilezza loro, e con pari risoluta fermezza di volontà:

Noi sián vedove pulzelle,
d'alto sangue e ben dotate,
di costumi e panni ornate,
orgogliose, oneste e belle.
Noi cerchián nostra ventura
sol per viver con onore;
sempre fu nostra natura
d'aver netto il corpo e 'l core;

noi sentían tutte d'amore
e vivían in gentilezza,
chi velate e chi in trezza,
che tal mai non pinse Apelle.

Alle nostre serrature
si son fatti i ragnateli,
tanto fatte sono scure:
non voglian più negri veli...

Anch'esse hanno ragione, chiedono anch'esse un elemento necessario alla pienezza del vivere. Ma a lor modo hanno ragione, accanto a loro, quelle altre donne che, diversamente da loro, non si dettero pensiero dell'onestà, e non sentono neppure ora il suo freno, le convertite, le quali si sono lasciate bensì persuadere a staccarsi dalla vita del peccato ed entrare in un monastero di penitente, ma non possono durare nel nuovo modo di vita:

Chi è savio, gusti e 'ntenda,
e nessun non ci riprenda.

Il loro appello è ai savii, ai prudenti, che non pretendono dalla natura umana l'impossibile. Sì, ebbero un impeto di conversione:

savam tutte convertite
per le buone spirazione,
del peccar tutte pentite
con gran pianto e contrizione;
fummo date a più persone,
che ci avessino in commenda.

Ma a quale dura regola vennero poi sottoposte nel monastero! A quali digiuni, a quali cibi, che era peggio del mangiar ghiande! Non è meraviglia che le immagini del prossimo passato le assediino, sorridenti e invitanti. Come potevano resistere a questo richiamo? Ed ecco esse sono tornate al viver di prima.

Savam uso a trionfare
con pollastre e buon piccioni,
sempre a cena e desinare
con be' giovani garzoni;
sicch'ognun ce la perdoni
del tornare a tal faccende.

La loro vita è un'ubbiacatura, esse corrono alla nera miseria e al disprezzo e noncuranza di tutti; ma come si fa? Quel che solo si può fare, lo dirà un gruppo di altre mascherate in un altro carro: le pinzochere andate a Roma:

Donne, noi fummo già come voi sète,
cortigiane e famose di bellezza;
or, vicine a vecchiezza,
pinzochere noi siam, come vedete.

Noi paiám tolte da mondan piaceri,
per quel ch'appar di fuora;
ma non è già così dentro il segreto,
perchè nostri pensieri
son quei medesmi ancora;
ma sott'ombra d'un viver più quieto,
andando innanzi e 'ndreto,
facciam servizi a chi travaglia amore,
servendo sempre con fede e di core.

Per non servire da meschine, da lavandaie o da fanti, si offrono alle giovani da mezzane e da maestre del ben comportarsi nel presente e del prepararsi un buon avvenire. Accenti di pentimento e ammonizioni di futuri castighi qui mancano affatto. C'è un guardare ironico e, in fondo, indulgente anche quelle vecchie poco degne di riverenza. In un altro carro passano, cantando, i romiti, nei quali è accaduta la vicenda inversa, perchè essi hanno commesso l'imprudenza di lasciare il loro eremo e affacciarsi alla vita della città, e ora presentano uno di loro, il maggiore di loro, che è bello e innamorato, e così indica agli altri la nuova via da intraprendere:

Quanto può in terra amore
voglián, donne, mostrarvi,
e 'nsieme noto farvi
quanto nuoca uscir dall'eremo fòre.

Più volte Valdisasso
dovete aver udito ricordare:
quivi sotto un gran masso
stava costui la carne a macerare,
attendendo a 'infilzare
de' paternostri cogli altri romiti;
in que' silvestri siti
vivon l'un l'altro amando di buon cuore.

Or sendo qua venuto
di nuovo a soddisfare un boto loro,
gli venne oggi veduto
una che siedè nel bel vostro coro;
e perchè al mondo è soro,
non crede or ch'altro paradiso sia,
se non dove lei stia;
e più cercar non vuol d'altro signore.

Ecco poi come fa
chi non è uso a veder donne in viso,
ch' a voi prigion si dà,
al primo sguardo e lascia il paradiso,
Costui stato è diviso
già per gran tempo dal consorzio umano;
ora, in un punto, insano
diventa e cade in tanto acerbo errore.

E il canto termina col consiglio alle donne di ben accogliere il loro compagno, perchè molto egli può dar loro.

Lo spirito del Rinascimento si congiungeva con l'antica costumanza della stagione di sfrenamento della vita fisiologica su quella spirituale, intellettuale e morale, con la tradizione dei saturnali e dei carnevali; e poichè quasi centro o sommità della vita fisiologica è il rapporto sessuale, i canti carnascialeschi si aggirano in gran parte intorno a questo punto, di solito sotto veste di una trasparente allegoria nella quale tuttè le condizioni e uffici sociali diventano metafore di quel rapporto e forniscono una nuova forma letteraria di priapea. Molte di queste metafore, per la ripetizione che se ne faceva nell'allestimento della festa, appaiono meccaniche; ma ve ne sono anche di graziose e ben riuscite, come quella delle balie, che comincia:

Balie sián di Casentino.
ch'ognun cerca d'un bambino.
Ecco qui i mariti nostri
che ci guidon per la via.
Deh, chi n'ha sì ce gli mostri;
maschio o femina che sia,
tanto ben tenuto fia
e si bene aranno 'l vitto,
che 'l farén presto star ritto
com'un franco paladino.

La vita amorosa suggerisce argute allusioni, come nel canto degli «acconciatori di fanti», cioè, come ora si direbbe, dei sensali di cameriere, i quali lodano la materia del loro commercio, additandone le varie virtù, e tra l'altra quella di non precorrere per loro conto i piaceri che le loro padrone vengono preparando e riserbando a sè:

Queste altre che ci son d'intorno, ancora
son pur buone a più cose:
le son gentili, discrete e pietose,
porterieno imbasciate o letter fuora;
nè vi farien talora
dei vostri innamorati il saggio innante,
come usano oggidì tutte le fante.

Ma se i due motivi che abbiamo definiti predominano, e con esso il monito di cogliere a volo l'ora che passa, col quale si inaugurarono in Firenze i canti carnascialeschi mercè della canzone del Magnifico Lorenzo sulla bella giovinezza «che si fugge tuttavia», non sono i soli, nè è da porre un limite segnando un tema fisso; e il Lasca, nel formare la prima raccolta di quei canti, con verità li definiva «rime diverse e capricciose, burlesche e facete, satiriche e morali». E quantunque per destinazione fossero appropriati alla lietezza del carnevale, pur secondavano le disposizioni o il capriccio dei compositori. Cosicché non bisogna mettersi in mente di commisurarli a un cosiddetto «genere carnascialesco», che non esiste, come nessun genere letterario e poetico esiste. Nemmeno, direi, quello, che sembrerebbe così preciso, delle epigrafi mortuarie, le quali non si possono giudicare con questo semplice riferimento, perchè ogni epigrafe ha, com'è noto, il suo sentire e il suo stile. E con questa docilità a seguire il vario sentire e stile, bisogna saper leggere la raccolta che, dopo il Lasca, fu con nuove cure ristampata nel settecento, e ora si viene rinnovando sui manoscritti nella riedizione del Singleton.

Vi si potrà udire perfino il trionfo della Pudicizia, nel quale le donne pudiche si difendono dalle insidie e dalle illusioni dell'amore, del crudele e perfido amore:

Non arai tanta letizia
che da te sían superate:
val più nostra pudicizia
che non val tua falsitate.

Quante già vituperate
sute son per darti fede!
Ben è matto chi ti crede,
o tiranno traditore!

E se c'è, a contrasto, il canto dei « giostranti », cioè di coloro che non più giovani hanno determinato di darsi alla vita allegra e spensierata:

Senza tanto antivedere
nostra vita a caso fia;
de' sollazzi e del godere
seguirén sempre la via,
ché ci par somma pazzia
miglior sorte ricercare;
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siano...

c'è anche quello del carro della Morte:

Dolor, pianto e penitenza
ci tormenta tuttavia:
questa morta compagnia
va gridando penitenza...
Se vivendo ciascun muore,
se morendo ogn'alma ha vita,
il Signor di ogni signore
questa legge ha stabilita:
tutti avete a far partita:
penitenza, penitenza!

Le rime di osservazione e di esortazione morale e prudenziale non sono poche; e in una s'inculca l'avvedutezza:

Ma chi speranza nel futuro pone
più stolto si dimostra,
perocchè 'l saggio tanto afferma e crede
quanto tocca con mano e quanto vede...

in un'altra si ammira la forza della potenza razionale, onde nel canto delle « quattro complessioni », descritti i temperamenti, collerico, venereo, flemmatico e malinconico, si conclude:

Per queste si conserva nostra vita,
di qui deriva e vien la concordanza
del corpo all'alma unita;

e se fra lor vien qualche discrepanza,
ragion pronta ed ardità,
frenando il senso con suo' giuste legge,
tal consonanza difende e corregge...

in un'altra ancora si celebra la forza della volontà:

E tante volte il cor parte da noi
quante in vari pensier di fuor trascorre;
torna quando tu vuoi
e quel che tu vuoi tu, nessun può tòrre;
fortuna o ciel disporre
non può del tuo voler più che tu voglia;
ma fa' che 'l tuo volere è la lor voglia...

o nobilmente si raccomanda di ben conoscere in sè stessi le proprie
debolezze e vizii, prima di punirli notando e censurando in altri:

Son drento a queste sacca i vizi nostri,
che sempre innanzi agli occhi gli portiamo,
benchè con queglii i vostri
egualmente ogni punto gli veggiamo;
poichè chi è prudente
in ogni cosa sempre si misura,
non biasmando in altrui quel ch'in sè sente;
ma sol se stesso ha in cura
e vede gli error suoi sempre presenti.

E via seguitando. Qualche volta, ma di rado, si dipingono spettacoli
della natura, come le fisionomie dei quattro tempi dell'anno o delle
quattro stagioni, in vive figurazioni:

Tutta coperta d'erbe, fronde e fiori
vedete Primavera
spargere al fresco vento mille odori,
scherzare a coppia, e più non gire a stiera,
sotto le verdi fronde
ogni uccello, ogni fèra,
pel caldo umor che nelle vene abbonde.
Nuda la State, e dal sol cotta e tinta,
a costei viene a spalle,
di varie spighe il capo ornata e cinta;

e colla falce le biade già gialle
segando va per tutto,
fin ch'ogni poggio e valle
i fior conduca al disiato frutto.

Declina l'anno e l'autunno priva
gli arbori de' suoi onori,
e sotto i piè calcando l'uva stiva,
tutto giocondo il vin fa stizzar fuori;
e sotto il giogo preme,
arando, i franchi tori,
e per l'altr'anno in terra asconde il seme.

Squallido e rotto da pioggia e da vento,
grandine, diaccio e neve,
seguita il vecchio verno, pigro e lento,
a sè medesimo dispettoso e grievè;
chinando a terra il volto,
dove con seco in breve
degli altri tempi il sudor fie sepolto.

E frequenti tornano le parole d'amore per Firenze, la città nella quale si erano unite, per farla grande, tutte e tre le dee, Venere, Giunone e Minerva, che altrove rovinosamente entrarono tra loro in gara e contrasto:

Per la discordia lor, come ognun vede,
fu disfatta già Troia;
or fien d'accordo e faranti felice
a viver sempre in gioia;
godì, Fiorenza magna,
simile a te nessuna
che sia sotto la luna,
dal mar sino alla Spagna:
godì città, e vivi sempre in grazia,
Fiorenza mia, piena di ogni grazia.

Ma Venèr bella sempre in canti e in feste,
in balli e nozze e mostre,
in varie fogge e nuove sopravveste,
in torniamenti e giostre
farà 'l popol fiorito;
staran galanti e belle
tutte donne e donzelle
con amoroso invito;
terrà sempre Fiorenza in canti e riso
e dirassi: — Firenze è 'l paradiso!

L'amore, che è amore divino, genera l'amore patrio e la gloria,
di Firenze:

Questo ci fe' pronti stare
per la patria a ogni sorte;
volentieri ire alla morte
per far quella trionfare;
sempre un cor costante e forte,
sempre pien d'ogni valore...

Viva dunque questo amore,
viva viva sua potenza!
Vuol far te, alma Fiorenza,
sola al mondo, un vivo fiore.
Ma bisogna pazienza
e di bene un vero ardore.

La memoria di quel che essa era stata nel passato è la forza che
sempre la assiste e anima e sorregge:

Onora, adunque, alma città, costei,
che è stata ed è e fia la tua salute;
pensa or quel che tu sei
e quel che eri senza sua virtute...

I secoli si avvicendano, da quello d'oro a quello di ferro, ma per Fi-
renze è tornato ora il secolo d'oro:

Dopo la pioggia torna il ciel sereno;
godi, Fiorenza, e fatti lieta ormai,
però che tu vedrai
fiorir queste virtù drento al tuo seno,
che dal sito terreno
avien fatto partita:
la verità smarrita,
la pace, la giustizia, or quella or questa,
t'inviton liete insieme e ti fan festa.

Erano questi, a mezzo del cinquecento, gli estremi moti e le estreme
illusioni di una intensissima vita politica, economica, poetica, artistica,
scientifica, della quale non si avvertiva ancora a pieno la prossima
caduta per la decadenza delle forze che l'avevano generata e soste-
nuta. Essa cedeva al fato di tutte le civiltà, di tutte le età di sommo
splendore, che non durano e muoiono per rinascere in nuove condi-
zioni e in nuove forme; e tuttavia chiara quanto vera è, in taluno di

questi rimatori carnascialeschi, la coscienza che Firenze era o era stata nè più nè meno, tra l'età medievale e la moderna, l'Atene dell'Europa. In uno dei carri si presentava un gruppo di poeti:

L'abito nostro, donne, e la corona
ch'abbiam d'alloro in testa,
che poeti noi siam vi manifesta.
Noi scriviam tutti nella dolce e bella
toscana, o per me' dire,
fiorentina favella,
che per tutto si vede oggi fiorire,
mercè dei tre maggiori
vostri eterni splendori,
che le dier lume tal, ch'oggi a Fiorenza
e Roma e Grecia fanno riverenza.

Sì, Firenze aveva educato l'Italia poetica e letteraria, non già solo con la sua favella, semplicisticamente e vocabolaristicamente intesa, ma col suo sentimento artistico che si era espresso in quella favella e che era tutt'insieme sentimento della realtà-idealità della vita; e nella prima metà del cinquecento, sorpassato così il latinismo scolastico come quello che gli si era contrapposto e che si disse umanistico, vinti i residui delle resistenze dialettali, creata una grande tradizione letteraria italiana pari a quella greca e più ricca forse della latina, essa toccava il culmine dell'opera propria in un'Italia da lei generata. E se nei secoli seguenti Firenze non smarrì mai del tutto le acquisite attitudini sue particolari, e neppure nel seicento quando perse senza dubbio l'egemonia e le altre parti d'Italia dettero non solo pensatori ma poeti che occuparono i primi posti, è certo per altro che l'ultima sua fioritura fu circa il mezzo del cinquecento, quando essa ebbe, tra le sue voci, quella di un Lasca, e quando ancora per un po' si prolungarono le sue sacre rappresentazioni, le sue farse e questi canti carnascialeschi, nei quali nessun'altra città d'Italia potè gareggiare con lei, e neppure lei stessa con sè stessa nell'età sopravveniente, tantochè poi tacquero. Popolari e occasionali, cioè sollecitati dell'esterna occasione del ritorno annuale di una stagione di festa, e perciò sovente strascicati e convenzionali, non offrono grandi ricchezze all'amatore di poesia, ma pur offrono spunti e movenze di poesia a chi si contenta di leggerli per il verso loro.

B. C.